

Un intervento di un gruppo di docenti del Dipartimento Difesa del suolo di Arcavacata

# Non si può aspettare la prossima alluvione lasciando nell'abbandono montagna e collina

E' urgente affrontare i problemi in un'ottica di interventi integrati - Necessità di un corretto uso delle risorse attraverso una serie di strumenti come, ad esempio, il piano delle acque - Perché è giusta la proposta comunista di affidare all'università un piano complessivo di riassetto idrogeologico - Finirla con la logica clientelare

Un gruppo di docenti del Dipartimento Difesa del suolo dell'Università statale della Calabria costituito da Vito Corbellino, Franco Princiato, Eusebio Pugliese Carratelli, Massimo Veltri, Lino Versace, ha inviato al nostro giornale il seguente contributo sul drammatico problema delle alluvioni.

Le nuove piogge hanno ancora una volta posto con urgenza il problema del risanamento del territorio calabrese. Ma anche se in questo momento è difficile, bisogna riproporre, correlatamente al rapporto tra l'area o montagna e l'utilizzazione del territorio, e per fare questo occorre partire dall'analisi delle condizioni geografiche, fisiche e climatiche della regione. Il primo dato che emerge riguarda l'aspetto morfologico. Infatti il territorio è contraddistinto da una ossatura montuosa pressoché continua dal Pollino fino all'Aspromonte, la quale attraversa longitudinalmente il territorio, e da una catena costiera stretta e lunga che si estende con una orografia estremamente irregolare che lascia poco spazio alle pianure: più della metà del territorio, cioè il 69 per cento, si trova al di sopra dei trecento metri di altitudine.

Questa situazione generale si riflette sulle pendenze dei terreni calabresi: infatti il 65 per cento del milione e mezzo di ettari che costituiscono la superficie regionale ha pendenza superiore ai 44 per cento, mentre solo il 10 per cento dell'intero territorio regionale può considerarsi pianeggiante.

Per la posizione geografica, la Calabria è inoltre soggetta a piogge estremamente irregolari e spesso molto violente: a lunghi mesi di siccità si susseguono veri e propri nubifragi; basti pensare che nel '51 a Santa Cristina d'Aspromonte sono caduti in tre giorni ben 1495 millimetri di pioggia, cioè l'87 per cento della precipitazione verificatasi in tutto l'anno. Ma fenomeni di questo tipo non sono affatto rari, ed anzi si può ritenere che essi vadano considerati come una delle caratteristiche ambientali della regione.

Occorre, per un quadro esauriente, anche se sommario, ricordarsi che il dissesto del dissesto geologico: la alterazione chimico-fisica e meccanica delle antiche rocce cristalline e certo la causa prima degli estesi fenomeni franosi ed erosivi che assumono particolare evidenza quando interessano centri abitati, ma sono in realtà un altro dato caratteristico della regione.

Dal quadro fin qui abbozzato si possono facilmente individuare i motivi della specificità del fumare calabrese: il loro carattere torrenziale e rovinoso; il breve periodo, di soli due o tre giorni, di permanenza delle masse d'acqua; la loro estrema variabilità del regime idraulico delle piogge, con brusche variazioni di intensità; i centri espulsivi che vanno da portate nulle per quasi tutto l'anno a portate catastrofiche e repentine e di breve durata.

Si spiega così come strati terminali delle fumarie costituiscono degli enormi depositi di materiale portati dal monte e come talora si verifichi l'innalzamento del fondo alveo al di sopra delle campagne circostanti. Questo quadro ambientale così difficile e per certi versi drammatico, è indubbiamente un dato oggettivo, ma non può certo giustificare l'alto prezzo pagato dalle popolazioni calabresi non solo in termini di danni, allagamenti, infortuni, ma soprattutto in termini di seri, emigrazione, sottosviluppo. In realtà questa situazione è il risultato di un processo, che è stata usata come alibi dalla classe dirigente e dai partiti politici che hanno resistito in questi anni a tentativi per coprire le loro responsabilità nel mancato sviluppo della regione e celare la loro incapacità ad affrontare e risolvere i problemi del territorio.

Gli interventi isolati, spesso irrazionali e sempre al di fuori di un discorso organico di risanamento e di sviluppo, hanno obbedito troppe volte ad una logica puramente clientelare utilizzando male e disordinatamente il pubblico denaro.

Di qui la necessità di cambiare strada e inserire in modo corretto il problema del dissesto territoriale e della difesa del suolo in un quadro più organico e generale di sviluppo che ponga l'obiettivo di utilizzare tutte le risorse disponibili.

La strada già seguita da altre regioni, come l'Emilia Romagna che sta già da alcuni anni elaborando una metodologia per la formazione di piani di riassetto del territorio, con l'obiettivo del riequilibrio del rapporto città-campagna, è da noi da pianificare con una serie di iniziative, e cioè da rendere trasparente il processo tecnico ed efficace e reale il ruolo democratico a tutti i livelli.

I nubifragi, di questi giorni, rendono necessario ed urgente, anche per la Calabria, una riforma organica di un disegno strategico che, in un quadro di un modello di sviluppo, di tutta l'area calabrese, ponga al

ci per rafforzare la tesi che sarebbe estremamente dispendioso, e non economico, difendere certe terre.

I benefici vanno valutati in termini macroeconomici, considerando gli effetti a livello, più ampio, di bacino e di comprensorio, derivati dagli interventi di conservazione del suolo, e quelli, incalcolabili, che la società trarrebbe dalla ricostruzione e valorizzazione di tutto il patrimonio fisico ed ambientale presente nel territorio.

Tutto ciò è emerso con chiarezza dal convegno organizzato dal CSPE, tenutosi ad Arcavacata nei mesi scorsi sulla valorizzazione della collina e della montagna. Appare quindi evidente che insieme a qualunque discorso sulla destinazione economica dei nostri territori in dissesto, in frana, in erosione, in abbandono, va affrontato il problema del loro recupero dal punto di vista della stabilità. I territori a rischio, e particolarmente sedi delle storiche foreste del Bruzio, hanno subito nei secoli sia lo sfruttamento indiscriminato del patrimonio boschivo, sia l'insediamento di popolazioni cacciate dalle pianure, le quali per sopravvivere impiantarono un'agricoltura di emergenza a cui, soprattutto negli ultimi anni, si è sovrapposta l'emigrazione e l'abbandono.

Le conseguenze di questi fenomeni sono purtroppo visibili a tutti, e non solo per le ricorrenti notizie di disastri alluvionali.

Dall'esame globale del dissesto idrogeologico della regione risulta che quasi la metà dell'intero territorio è in situazioni di frana e di erosione. Oltre al pericolo diretto che da ciò deriva per gli insediamenti urbani e per le opere - strade, acquedotti, ecc. - è evidente che in complesso si tratta di territori sottratti a qualsiasi utilizzazione agricola che non sia quella boschiva ed in parte pastorale. C'è, di conseguenza, il rischio del prevalere di tendenze che spingano a destinare la gran parte del territorio ad utilizzazioni puramente silvo-pastorale, senza esaminare fino in fondo le possibilità reali di una utilizzazione più produttiva.

Certo, eventi come quelli del giorno scorso pongono a tutte le forze politiche e sociali della regione l'obbligo di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, in quanto non è pensabile che le popolazioni così duramente colpite trovino tutto immutato, quando, tra qualche anno, si verificherà una nuova alluvione.



Ragonà, frazione di Nardodipace, uno dei paesi più flagellati dalle alluvioni

## FORESTAZIONE: una battaglia per la salvezza della Calabria

# QUANTO COSTA DISTRUGGERE I BOSCHI

Le implicazioni sono molteplici: dal lavoro per migliaia di braccianti, all'assetto del territorio, alla produzione di legname che in gran parte ora siamo costretti ad importare - Una manifestazione a Sersale



Una vecchia abitazione di Nardodipace: da anni si attende la ricostruzione delle case devastate da piogge e frane

Lasciata la statale 106, che lascia tutto il versante jonico della Calabria diventando in certi punti quasi un filo fra il mare e la montagna, la strada improvvisamente si impenna verso l'alto, si restringe, si raggomitola in una lunga serie di curve. Veloce cambia anche il paesaggio che fiancheggia il nastro sinuoso che porta a Sersale, nella pre-Sila catanzarese: dalla marina, dai ceppucci di rosmarino e di agave, si passa all'ovile e all'aranceto; poi, in prossimità del paese, sulle alture che coronano l'abitato, si scorge il bosco di piante ad alto fusto: è la montagna, è la Sila.

Nel paese, una mobilitazione non intesa: c'è lo sciopero bracciantile per lo sviluppo della collina e della montagna. Nell'entroterra s'abbreccia, parlare di braccianti è un po' difficile, ma si può dire che sono quasi 200 mila i braccianti che lavorano in Calabria, in maggioranza bambini, donne, pensionati; l'emigrazione e l'abbandono della montagna ne hanno portati via tanti di serbo. Si sviluppa, di tutta l'area calabrese, un piano di

ripiantare nelle grandi città industriali: Torino e soprattutto Milano. Sulla piana ci stanno già i forestali di Sersale quando a rivano sui cascosi dei camions, gli altri, quelli di Petronà, di Magliano, di Zagarise, di Taverna, di tutta la pre-Sila catanzarese che manifesta davanti a un progetto integrale di sviluppo della collina e della montagna.

La giornata di lotta si apre con il corteo, con in testa i sindaci e i rappresentanti della comunità montana, e si conclude con il comizio, durante il quale Mart'no, il segretario provinciale della Federbraccianti, espone le linee coordinate tra di loro per l'utilizzo dei mezzi finanziari che gestiscono. Abbiamo l'ASFD - azienda di Stato forestale demaniale - la legge speciale, l'ufficio diportamento delle foreste, l'opera Sila: una situazione insostenibile che brucia costantemente i mezzi finanziari a favore di interventi settoriali e talvolta clientelari capaci in ogni caso di intervenire con un progetto unico e complessivo. I sindacati rivendicano una gestione unica per una politica della forestazione che deve svilupparsi in un piano

rigoroso capace di programmare l'utilizzazione del bosco fin dalla nascita, nel momento in cui viene posta a dimora la pianta, fino all'utilizzazione del prodotto.

Il legame, dopo il petrolio e la carne, è la terza voce passata della nostra bilancia dei pagamenti. Importiamo quasi tutto dall'estero e i paesi stranieri ci impongono prodotti lavorati o semilavorati. Quando, a doppio danno, il nostro legname non adeguatamente lizzato e possibilmente produttivo, lavorazione del legno manifatture dai vincoli imposti dai paesi esportatori. L'Italia è l'unico paese europeo che non ha un piano nazionale di forestazione: non è raro, nella nostra regione, trovare il legname maturo nel bosco, non tagliato. Nel dicembre del '74 una bufera abbatté nella pre-Sila 30 mila metri cubi di legname, pari al valore di un miliardo di lire. Il sindacato sostiene una lotta per far utilizzare le piante abbattute. E' solo un esempio dell'assenza assoluta, su linee complessive, degli organismi che operano nel settore.

Ma bosco non significa soltanto legname: se consideriamo inoltre che nella regione ci sono 200 mila ettari di terre incolte e malcoltivate, ci rendiamo conto che grosse prospettive si aprono partendo da questo dato: la zootecnia. Specificamente in Calabria si tratta di arrivare ad una combinazione di tre grandi realtà: ristutturazione del bosco, recupero dei 318 mila ettari, di prato-pascolo, trasformazione qualitativa di 138 mila ettari, coperti a cereali che hanno attualmente una resa bassissima; una parte della superficie coltivata a cereali, insieme a consistenti quote di prato-pascolo potrebbero dare un contributo enorme all'aumento della produzione di mangime come foraggio e mais, e conversione questa funzione ad un uso tecnico da impiantare sul prato-pascolo.

Questo processo deve essere avviato con l'aiuto finanziario dello Stato, ma deve soprattutto il movimento sindacale riuscire a far convergere su queste proposte vaste alleanze, di ceti urbani e di ceti rurali, per risolvere i problemi delle popolazioni meridionali e contribuire ad avviare un rinnovato sviluppo dell'economia e della società.

Roberto Scarfone

Convegno di coloni, fittavoli e coltivatori diretti

# Migliaia di contadini del Reggino nella morsa di arcaici contratti

Drammatiche le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne - Non si riesce a garantire un reddito sufficiente - Le proposte per la trasformazione moderna dell'agricoltura



I coloni del reggino irrorati al termine del recente convegno

Il recente convegno dell'Alleanza Contadini ha riproposto con drammaticità le condizioni di vita e di lavoro nelle campagne calabresi, ed in particolare in quelle della provincia di Reggio Calabria. Qui, neppure i 15 miliardi di lire di integrazione del prezzo dell'olio d'oliva riescono a garantire un reddito sufficiente nell'olivicoltura; ancora più grave è la situazione nell'agricoltura dove altre decine di miliardi di lire vengono sborsati dalla Comunità europea per la distruzione programmata di migliaia di quintali di arance e mandarini.

Senza sbocchi appare, poi, la situazione nel bergamotto dove entro la fine di quest'anno dovrebbe cessare la gestione commissariale democratica, un uso corretto delle competenze e soprattutto una reale utilizzazione dell'università che può e deve porre al servizio della coltura per risolvere i problemi reali.

Nonostante la sua specializzazione, l'agricoltura reggina, non consente per le molteplici forme di sfruttamento, per gli effetti negativi della politica agraria governativa, per la scarsità di redditi di lavoro sufficienti; eppure ben 73.390 persone, di cui 31.215 donne, pari al 40% dell'intera forza lavoro della provincia reggina, sono coloni, fittavoli e coltivatori diretti. Il loro apporto al reddito complessivo provinciale è del 18,7%; ma di fronte ad una produttività media nazionale di 228.000 lire per ettaro all'anno, la produzione, in provincia di Reggio Calabria, si aggira, appena, sulle 165 mila lire all'anno.

Pesa, inoltre, sull'agricoltura reggina l'estremo frazionamento della proprietà: rispetto ad una media nazionale di 4,7 ettari e ad una media regionale di 3,2 ettari, le aziende dei coltivatori diretti della provincia di Reggio Calabria hanno una superficie media di appena 1,9 ettari.

Per avere una idea delle ridotte dimensioni di gran parte delle aziende basta esaminare le cifre: 34.397 aziende non superano i due ettari; 4.852 non superano i 3 ettari; 2.851 non superano i 5 ettari; 2.331 non superano i 10 ettari. Complessivamente, nella provincia di Reggio Calabria, operano 69.616 aziende, di cui 10.962 su una superficie di 157.940 ettari con salariati o con altre forme di conduzione; 58.194 su una superficie di 104.455 ettari a conduzione diretta del coltivatore.

Il 18,7% delle aziende sono, dunque, direttamente condotte dalla famiglia coltivatrice che solo per le colture primarie (raccolta, potatura, eccetera) utilizza manodopera salariata.

Altro dato significativo è che sulle 38.194 aziende di retto-coltivatori solo 7.635 nuclei familiari risultano iscritti alla gestione speciale per i coltivatori diretti: un divario, questo, che si spezzerebbe, soprattutto, con il diffuso part-time esistente nelle campagne, con la scelta di una assistenza socio-sanitaria più adeguata e, quindi, con la conseguente inserzione negli elenchi dei lavoratori agricoli subordinati.

Ci troviamo, dunque, nelle campagne calabresi in una situazione di crisi più acuta, caratterizzata da redditi assolutamente insufficienti, da una condizione di vita e di lavoro al disotto delle più elementari esigenze di sussistenza di lotta con un nuovo slancio e con più incisive forme di lotta per porre fine all'istituto della colonia, per la fine degli sborri rapporti di produzione esistenti nei

campagne del Reggino, per un rilancio effettivo delle attività agricole.

Inoltre, in proposito, un invito chiaro va rivolto alla magistratura reggina che, con atteggiamenti oscuri, con assurdi rinvii, con decisioni che di fatto subordinano la giustizia agli interessi della proprietà e della rendita fondiaria, attua un vero e proprio sabotaggio al processo di affrancamento delle terre, previsto dalla legge n. 607.

La situazione nelle campagne del Reggino - che vede, ormai da anni, in crisi anche i settori più altamente specializzati - minaccia di disperdersi in ricco patrimonio professionale di esperienze; perciò una riforma agraria che agisca sulle cause sociali e politiche dell'attuale crisi non è solo un grande fatto di giustizia sociale ma, più ancora, una necessità economica.

Per dare soluzione al problema dell'agricoltura calabrese, per garantire una giusta retribuzione del lavoro contadino, per avviare una politica di rinascita nelle campagne è indispensabile - come

me afferma il documento del convegno dei coloni, fittavoli e coltivatori diretti di Reggio Calabria - il superamento degli attuali contratti di colonia, mezzadria e compartecipazione mediante la approvazione della legge per la trasformazione di questi contratti in affitto; il rispetto della legge sull'affitto agrario e la rapida applicazione della legge n. 607 per l'affrancamento delle terre; il superamento dei ritardi nella realizzazione dei piani settoriali; lo sblocco di tutti i finanziamenti pubblici; l'impiego delle somme previste dalla nuova legge sul Mezzogiorno dando priorità agli interventi in agricoltura; la riforma del credito agrario, della federconsorzi, dell'Alma; lo sviluppo delle forme associative e cooperative; il controllo pubblico dei prezzi dei prodotti necessari all'impiego coltitoriale, soprattutto dopo le nuove richieste di aumenti avanzate dagli industriali ed imposti con i recenti provvedimenti governativi.

Maria Franco

## Trenta operai senza salario

# Occupata per un giorno la fornace di S. Antonio

L'INPS non ha ancora erogato le spettanze della cassa integrazione - Problemi di ristrutturazione

Un giorno è durata l'occupazione simbolica della fornace S. Antonio, una piccola fabbrica di laterizi situata alla periferia di Catanzaro. La vecchia fornace, che cuoce l'argilla impiegata soprattutto nella produzione di mattoni, dà lavoro a 30 operai che non ricevono da settembre la paga. Sono stati messi in cassa integrazione, ma ancora l'INPS, che ha chiuso da poco le pratiche relative all'erogazione del salario, non ha potuto mettere a disposizione dei lavoratori le spettanze arretrate.

D'altra parte il proprietario della fabbrica che ha avviato un processo di ammodernamento e di ristrutturazione, sta attraversando un momento di difficoltà finanziaria e non ha potuto anticipare nemmeno un acconto agli operai che sono scesi in lotta.

L'interruzione del lavoro è giunta in un momento particolare per le sorti della azienda: negli ultimi tempi si è registrata una forte richiesta dei materiali prodotti che ha suggerito al proprietario di ammodernare gli impianti di produzione del tutto vecchi e incapaci di garantire una produzione al livello della nuova domanda di laterizi. Intanto il finanziamento dell'IMI non è stato interamente erogato, altre forme di credito presso le banche devono essere concesse con la mediazione dell'Assessorato al lavoro, ma Nicolò, investito in pieno dallo scandalo dei diari d'oro, non ha firmato nei giorni passati neanche le pratiche di ordinaria amministrazione.

L'occupazione è stataolta, mentre continuano le trattative del sindacato per far avere la paga ai 30 operai.

## Aggrediti alcuni giovani

# Provocazioni fasciste per le vie di Catanzaro

La prima gazzarra davanti al tribunale - Due fermi in 20 contro uno studente - Assemblee nelle scuole

Una criminale provocazione fascista è scattata a Catanzaro, durante un processo avuto come imputati giovani democratici catanzaresi e squadristi del MSI-DN. Numerosi testimoni hanno visto alcuni squadristi impugnavo coltelli a serramanico mentre fronteggiavano alcuni giovani venuti al palazzo di giustizia per assistere al processo in corso.

L'arrivo delle forze dell'ordine hanno messo in fuga i fascisti. Sono stati fermati un giovane squadrista, Giovan